



*Tricolore
associazione culturale*

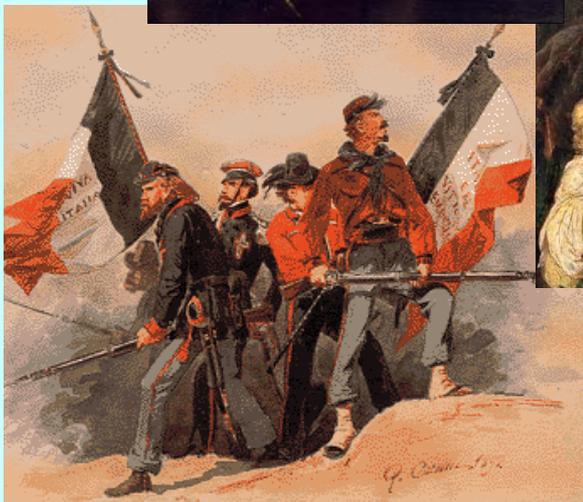
QUADERNI

SUL

RISORGIMENTO



*Comitato
1858 - 2011*



Febbraio 2011

www.tricolore-italia.com

IL RISORGIMENTO FU ANCHE CATTOLICO

Questo numero dei *Quaderni sul Risorgimento* è dedicato al contributo cattolico all'unità italiana.

Contrariamente a certa vulgata storica, per la verità non maggioritaria e certamente non assecondata dai maggiori studiosi, i fatti dimostrano che non vi fu alcuna preclusione cattolica al movimento risorgimentale in quanto tale.

Tanto che, ad esempio, due grandi pensatori come il Beato Rosmini e Vincenzo Gioberti furono tra i fautori ferventi della liberazione italiana dal giogo straniero e non si limitarono, come altri e forse più famosi esponenti della cultura d'allora, alle teorie dei massimi sistemi, ma approfondirono l'analisi fino a suggerire alcune soluzioni di carattere pratico ai grandi problemi che, innegabilmente, il progetto unitario poneva.

In massima parte, d'altronde, il "filtro" attraverso il quale alcuni divulgatori cattolici guardano ancora, anacronisticamente, al periodo risorgimentale è pesantemente influenzato dalla cosiddetta "questione romana", circa l'essenza della quale, tuttavia, la Chiesa ha già da tempo manifestato ufficialmente la sua posizione.

Basti ricordare, in proposito, il parere espresso dal Servo di Dio Giovanni Paolo II e da S.S. Benedetto XVI, che hanno affermato, senza mezzi termini, che la perdita del potere temporale fu per la Chiesa una vera benedizione, perché le consentì di tornare alla sua missione originaria, esclusivamente spirituale.

I fautori del "Papa Re" sono dunque serviti, nella speranza che impieghino le loro energie in modo più costruttivo, anche in ossequio al sacrificio valoroso di tanti cattolici che, nei loro diversi stati di vita, contribuirono anche col sangue alla realizzazione del plurisecolare sogno della libertà italiana.

Un sogno che solo Casa Savoia, fra coloro che ne avevano la possibilità materiale, ebbe il coraggio, la volontà e la capacità di rendere reale.

Alberto Casirati



IL PENSIERO DI UN BEATO SULL'UNITÀ D'ITALIA

Il saggio *Sull'unità d'Italia*, scritto da A. Rosmini nel 1848 insieme alla *Costituzione secondo la giustizia sociale* e a *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*, mette a fuoco il tema del momento.

Rosmini amava l'Italia fin da quando, adolescente, ne prese a studiare intensamente la lingua sui classici italiani. Scelse una città di lingua italiana (Padova) per i suoi studi universitari, invece di portarsi, come alcuni suoi agiati concittadini, in città di lingua tedesca. Giovane prete a Rovereto, nell'austriaco Trentino, chiuse il *Panegirico a Pio VII* con una commossa preghiera a Dio per l'Italia. E nella Prefazione al Nuovo Saggio sull'origine delle idee, la sua prima opera fondamentale di filosofia, si rivolge «a questa mia diletta Italia ond'ho la vita e la favella».

Ora, cioè a guerra inoltrata fra Piemonte ed Austria, soffriva dell'atteggiamento che Pio IX e Ferdinando di Napoli andavano prendendo sui problemi italiani, dopo aver lasciato ben sperare agli inizi.

Da parte sua si sforzava di far giungere qualche consiglio al Papa, suggerendogli la convenienza «nelle circostanze presenti di prendersi francamente la tutela delle nazionalità» (1); e scriveva a Gabrio Casati a Milano: «Ella si assicuri che sarei disposto a fare qualunque sacrificio se per vie giuste e rette potessi giovare all'importantissima causa della patria nostra italiana» (2).

Sull'unità d'Italia è anche il saggio nel quale Rosmini si pronuncia apertamente per una forma federalista, forma che, com'era da lui concepita, non solo non avrebbe indebolito, ma addirittura rafforzato l'unità della nazione. La confederazione degli Stati italiani appariva al momento la più plausibile. Bastava che i vari Principi ne comprendessero la convenienza per i loro popoli e per se stessi, e l'unione si poteva attuare senza pericolo di guerre civili o militari.

Un'altra cosa piaceva tanto a Rosmini, in questo progetto di Stato unitario attraverso una federazione di Stati presieduta dal Papa: l'unione sarebbe avvenuta non in ostilità, ma in armonia con la Chiesa e, quindi, avrebbe potuto giovare del benefico influsso del cristianesimo: «L'Italia si troverebbe indivisibilmente unita al Capo della Chiesa: per questa intima unione e per la libera azione spirituale della santa Sede, l'Italia intera diverrebbe più religiosa, vi fiorirebbe in essa il catto-

licesimo in un modo ammirabile: sarebbe assicurata in essa una perpetua pace: diverrebbe in breve la nazione esemplare, la nazione tipo, si vedrebbe col fatto quanto la religione può anche per la prosperità temporale dei popoli: tutto il mondo avrebbe gli occhi sull'Italia e ne invidierebbe la tranquillità e la prosperità» (3).

Parole che presuppongono l'intima convinzione rosminiana sia della necessità, nelle cose sociali, di unire tutte le forze disponibili, sia del fatto che la Chiesa - una volta lasciata libera di seguire la propria missione spirituale - costituisce di per se stessa una potente alleata del bene dell'uomo e delle comunità politiche.

Comunque la soluzione federalista, o meglio l'unità d'Italia nella diversità degli Stati che la compongono, per Rosmini non era soltanto un'opportunità storica. La sostenevano anche profonde ragioni, da lui studiate a fondo nella Filosofia del diritto. In quella voluminosa opera aveva dimostrato che il diritto ha il suo fulcro nella persona, e che ogni persona ha dei diritti che sono, rispettivamente, innati e acquisiti. Se per i diritti innati le persone e le comunità sono uguali, non altrettanto capita per i diritti acquisiti.

Questi ultimi, infatti, sono frutto della libera attività dell'individuo e delle società, che con le loro iniziative e scelte accumulano lungo il tempo diritti diversi - per quantità e qualità - da persona a persona, e da comunità a comunità. L'Italia, proprio a causa delle sue differenze di clima, lingua, cultura, ecc., si è sviluppata accumulando diritti diversi da luogo a luogo.

E siccome compito dello Stato non è la creazione o l'annullamento dei diritti, bensì la semplice «amministrazione» o regolamentazione della «modalità» dei diritti, se si voleva fondare l'Italia fin dai suoi primordi sulla giustizia, bisognava «riconoscere» le diversità trasformatesi in diritti acquisiti.

Non c'era comunque da aver paura che la federazione indebolisse l'unità, perché il riconoscimento delle legittime diversità rafforza l'unità e rende l'identità di una



nazione più ricca e più bella.

«L'unità d'Italia! È un grido universale, e a questo grido non v'ha un solo Italiano dal Faro all'Alpi a cui non palpiti il cuore. Sarebbe dunque gettare parole al vento provarne l'utilità o la necessità: dove sono tutti d'accordo, non v'ha questione.

Ma non tutti sono d'accordo sul modo di ottenere questa unità: alcuni pensano al modo più facile di giungervi, altri all'unità più perfetta, altri sarebbero contenti di trovare un modo possibile qualunque, scorgendo in tutti gravi difficoltà.

Quello che deve esser posto fuori di controversia, quello che è al di sopra della politica, è che qualunque via si prenda, deve essere giusta ed onesta: gl'Italiani non ne possono volere un'altra.

D'altra parte se la via è giusta, se è onesta, sarà anche più facile, perché la giustizia e l'onestà rispettano quello che esiste legittimamente, e invece di distruggere per far tutto di nuovo, si servono di quello che trovano quasi di materiale per costruire la fabbrica, perfezionandola.

È vano il credere che l'uomo possa creare i materiali stessi; egli deve riceverli quali glieli dà la natura per lavorarli col suo scalpello e allogarli secondo un disegno. Ogni qualvolta il politico, non contento di ciò, vuol fabbricare con materiali creati da sé, fa un'utopia.

Dai magnanimi Principi Italiani che diedero ai loro popoli entro questi due anni passati tanti argomenti di prudente condiscendenza, tanti pegni d'affetto, e a cui i popoli devono esser grati, l'Italia può

(Continua a pagina 4)

(Continua da pagina 3)

aspettare, può domandare ancora di più. Aspettare, e domandare dai nostri Principi e dai Governi l'unità d'Italia, è la sola via giusta, onesta, e forse anche facile di pervenirvi. E io credo, che già tutta la penisola aspetti da essi, e domandi che compiano saviamente l'opera incominciata, restituendo all'Italia la forza e la dignità di nazione, di una grande nazione, ottenuta la quale, ella si riposi in piena ed onorevole pace.

In un documento del Ministero della Guerra del Governo provvisorio di Milano venne pronunciato anche il tema dell'Italica unità. «I popoli d'Italia - si legge in quel manifesto - vogliono fare un Congresso in Roma, per avere una sola finanza, una sola moneta, una sola legge civile, commerciale e penale, un solo voto di pace e di guerra» (4).

È già assai; noi abbiamo qui una dichiarazione ufficiale d'uno dei Governi Italiani. Egli dichiara che i popoli d'Italia vogliono fare un congresso in Roma. Se sono i popoli che vogliono, non si deve dunque intendere di un Congresso passeggero di Principi o di Ministri: né pure soltanto di un'assemblea costituente, temporanea anch'essa. Tali congressi o assemblee temporanee dovranno certamente precedere l'unione, concertarla, stringerne il contratto fra le parti, ma poi dovranno cessare lasciando l'unità italica costituita in un Senato permanente. Altrimenti nulla si fa. Mi pare troppo evidente che per via d'un'assemblea temporanea non si può conseguire l'italica unità, né conservare: parmi evidente che ad un tale intento sia indispensabile una Dieta che sieda di continuo: poiché l'unità, se non si vuole che sia morta ed illusoria, suppone azione una, e azione una suppone un centro attivo onde ella muova.

Il buon senso del popolo Romano disse e quasi decretò tutto questo, allorché sul Palazzo di Venezia scrisse: PALAZZO DELLA DIETA ITALIANA.

Io non farei né pure menzione di unità italiana, se non supponessi avervi in tutti gli speciali Governi d'Italia una sì generosa sapienza da rendersi più solleciti dell'Italia intera che di se stessi, e tuttavia veggenti che il bene d'Italia è il loro proprio. Io suppongo che essi vedano come la diminuzione di potere, che sembra loro provenire dall'istituzione d'una Dieta

permanente in Roma, trovi un abbondante compenso in altri vantaggi, come per l'unità ciascuno Stato divenga forte della potenza di tutta Italia, partecipi della dignità nazionale della Penisola: e niuno per conseguente possa più cadere, se tutta l'Italia non cade.

Si videro già più regni ordinati in un impero, più repubbliche in una confederazione: l'esempio è antico, al tutto nuovo dee essere il modo d'imitarlo: l'esperienza ha manifestati i difetti di quelle unioni, l'Italia deve ora approfittarne.

Coloro i quali sull'esempio della Francia vorrebbero livellare tutti i municipi, tutte le province italiane, spianandone le disuguaglianze e le eminenze finché non vi fosse più che un'eminenza sola, quella della capitale, coloro che vorrebbero concentrare nella capitale tutto, fare che ella sola viva d'una vera vita sua propria, le province vivano della vita di lei: pare a me che dimentichino quale l'Italia l'hanno fatta i suoi quattordici secoli d'invasioni straniere, di dissoluzione, d'individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione.

Non trattasi di organizzare un'Italia immaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue marenne, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze dei suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, dei suoi governi, dei suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione.

Delle quali varietà e differenze alcune si andranno diminuendo, forse anche annullando col tempo. Le strade ferrate renderanno l'Italia più corta: i matrimoni mescoleranno i sangui, n'uscirà forse un solo partecipe dei pregi di tutti i presenti: le graduazioni della cultura intellettuale e morale spariranno colla diffusione dell'istruzione: le opinioni si fonderanno anch'esse, s'avrà una opinione comune.

Ad ottenere così desiderabile effetto, il mezzo più efficace di tutti, il primo, quello che comprende tutti gli altri come loro causa, è indubbiamente l'unità politica della intera Penisola.

Ma per ciò appunto questa suppone tutte quelle disuguaglianze che è destinata a colmare: perciò appunto si deve trovare un modo di costituire subito e senza perder tempo una tale unità. Si deve costi-

tuirlo in quel modo che si può, ricevendo la condizione di fatto tale qual è, senza né temerla, né dissimularla: non si deve dunque né pretendere, né sperare che quelle tante varietà fisiche, intellettuali e morali spariscano d'un tratto quasi per incanto, e che non si possa far nulla per l'unità italiana prima che esse siano scomparse da se stesse, anzi per lo contrario si dee fare, affinché esse scompaiano, o almeno gradatamente diminuiscano.

Così si deve ragionare di quelle varietà dell'Italia che sono destinate a cessare col tempo, ed è desiderabile che cessino, e cesseranno se si fa l'unità. Ve ne sono di quelle che non impediscono propriamente all'Italia l'esser una: di quelle, che può esser anche, abbelliscano e rinforzino la stessa sua unità. Sarebbe improvvido volere a queste far guerra. L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana. A quelli che credono di domandare di più a favore dell'unità italiana, domandando che cessino tutte le sue varietà, io risponderai: chi tutto vuole nulla stringe. Ma la risposta è soltanto *ad hominem*. Considerando la cosa in se stessa, essi domandano a favore d'Italia meno di noi. Che un corpo abbia una testa sterminata e tutte l'altre membra estenuate o uniformi, non è la più bella cosa del mondo. Anzi io vorrei, ognuno vorrà, che con una testa pur magnifica quanto quella del Giove Olimpico anche tutte le altre membra si sviluppino proporzionatamente robuste, e piene di vigore loro proprio, e con propria ben acconcia configurazione. L'unità della persona riuscirà più possente, decorosa, ammirabile.

Come dunque nella bella natura, così in politica, nella politica italiana specialmente, non deve cercarsi l'unità semplice, ma l'unità organata: ché quella è povera, questa ricca e perfetta. Siano pur dunque forti i municipi, vi si goda in essi di tutta quella vita municipale, le cui affezioni sono le più care dopo quelle della famiglia: siano forti le province, e tali da occupare l'attività dei cittadini per modo ch'essi ritrovino anche in esse una ricompensa d'onore e di gloria al loro zelo: così l'ambizione affamata non spingerà tutti a gettarsi in calca sulle prime cariche dello

(Continua a pagina 5)

Supplemento a TRICOLORE - Quindicinale d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it



Il monumento a Rosmini a Milano

(Continua da pagina 4)

Stato: siano forti, fiorenti, ricchi d'onore loro proprio, emulatori d'opere egregie, i diversi Stati e popoli d'Italia: ciascuno Stato sia amato e stimato altamente da quegli abitatori che lo costituiscono. Rimane soltanto da aggiungere che tutte queste parti, ciascuna delle quali ha qualche cosa d'individuale, acquistino la condizione di organi vivi e potenti d'un corpo solo, il quale sia l'Italia. La nazione così apparirà tanto più grande, quanto sarà maggiore il nerbo e la vita propria delle singole sue membra, e l'armonia con cui s'uniranno e opereranno costantemente insieme.

E qui si noti che io parlo di membra naturali, o di membra di fatto, di quelle che non si potrebbero distruggere senza far violenza alla condizione d'Italia: non parlo di quegli Stati particolari, che possono unirsi ad altri senza il minimo inconveniente. E dico che non si deve far violenza alla condizione d'Italia, perché la violenza è ingiustizia, e non sa quello che si fa, né dove va. L'Italia deve essere aiutata dalla sapienza, non vessata dalla violenza: quella può condurla ad un continuo e magnifico progresso, questa immergerla nella desolazione della discordia e della barbarie. La sapienza approfitta delle occasioni, e approfittando di queste fa scomparire bel bello quella molteplicità

di Stati che non è più opportuna dall'istante che può esser tolta via o diminuita seguendo l'andamento naturale degli eventi.

Tutte le nazioni più grandi si formarono un po' alla volta, unendosi i piccoli Stati in cui erano divise in stati gradatamente maggiori che andavano assimilandosi e fondendosi insieme.

Prescindendo dalle conquiste, questa fu la maniera naturale e spontanea onde si formarono le grandi nazioni. E sarebbe un pensiero tutto opposto alla natura quello di voler pervenire all'unità d'Italia per via di un frazionamento sempre maggiore.

Molti piccoli Stati sono scomparsi successivamente in Italia: Parma e Modena sembrano assolutamente troppo piccole pel gran corpo della nazione, e or rinunziano da se stesse alla propria individualità.

Alla Lombardia ed alla Venezia è data ora una favorevolissima occasione per diminuire il numero degli Stati Italiani e così rendere

più forte e non meno bella l'italiana unità. Se n'approprieranno i generosi popoli della Lombardia e della Venezia?

Io confido nella loro sapienza, nell'amore che devono avere più alla grandezza comune, che alla propria individualità: con questa sarebbero piccoli e deboli, con quella grandi e forti.

Non dico che dimentichino le loro proprie storie e tradizioni; ma che se ne ricordino per evitare la troppo angusta politica e gli errori dei loro padri. Uno Stato solo unico di qua dell'Appennino, possente guardiano delle porte dell'Alpi, non pur sarebbe un grandissimo passo verso l'unità nazionale, ma la garanzia altresì della sua conservazione: quasi tutte le membra del gran corpo riuscirebbero in tal modo forti e proporzionate, e anche questo quasi sarà tolto a suo tempo dallo spontaneo andamento degli eventi.

La questione adunque dell'unità italiana, la questione pratica e del momento si riduce, come dicevamo, a trovare il modo di fabbricare l'edificio dell'unità italiana coi materiali che abbiamo, e sono tutte quelle parti, quegli Stati d'Italia che non si possono fare scomparire senza violenza o senza ingiustizia. Questa unità deve risultare di tale indole che non pregiudichi alla vita individuale delle membra, e nello stesso tempo deve esser provveduto affinché la vita individuale delle membra

non pregiudichi all'unità vitale del corpo. Salvati i territori, salvata la vita delle membra, e salvata la vita dell'unità, per tutto il resto le parti devono essere disposte a subire qualunque modificazione.

Senza questa disposizione sincera e pienissima che devono avere i particolari Stati d'Italia a subire tutte le modificazioni che potranno esser giudicate necessarie, senza questa annegazione di se stessi, questo spirito di sacrificio per il comune bene, quest'immenso ardore per tutta la nazione atto a soggiogare ogni altro interesse, ogni altra affezione, a spegnere tutte le simpatie, è impossibile l'unità italiana, quale noi la concepriamo, quale deve essere desiderata, unità vera e perfetta. Quali adunque possono essere le basi fondamentali di una sì desiderabile, e sì desiderata unità? Eccole:

o Uniformità governativa la maggiore possibile di tutti gli Stati particolari.

o Organizzazione sapiente della Dieta permanente in Roma.

o Azione unica dell'Italia mediante questa Dieta tanto per ciò che riguarda le relazioni straniere, quanto per ciò che riguarda la concordia e la prosperità comune di tutte le membra della nazione.

Noi vogliamo accennare qualche cosa intorno a ciascuna di queste tre condizioni ed elementi, onde a noi pare che debba comporsi l'italica unità.

I. Cominciando dall'uniformità di Governo a cui si devono ridurre i particolari Stati italiani, ecco quali sembra che ne debbano essere i punti principali.

o Ugualе statuto costituzionale.

o Uguali leggi civili, commerciali, penali e di procedura.

o Ugualе sistema monetario.

Niente vieta che le monete di forma e di valore uguale portino l'effigie dei Sovrani che le hanno fatte coniare.

o Uguali pesi e misure.

o Uguali uniformi civili e militari: la stessa disciplina militare.

o Un comune diritto di cittadinanza italiana: conseguentemente la concorrenza e l'ammissione di tutti i cittadini italiani agl'impieghi di ciascuno Stato secondo una stessa legge, indicata all'articolo 15 dello Statuto.

Tutti questi punti d'uniformità sono basati sul primo, l'identità dello statuto costituzionale.

Il preliminare adunque indispensabile per venir poi a costituire l'unità d'Italia è che tutti gli Stati si accordino in adottare uno

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

Statuto costituzionale buono in tutte le sue parti, il quale prometta di durare, di dare consistenza alla società. Altrimenti come si potrà pensare all'unità d'Italia, se i singoli Stati saranno di continuo agitati e straziati da interiori discordie? se non vi sarà nulla di stabile, nulla che ispiri confidenza, che si possa credere permanente? se la Costituzione che si proclama, ancor oggi è combattuta, dopo un mese è minacciata, dopo un anno è rovesciata? Ora questo avverrà indubbiamente, se si adotteranno costituzioni foggiate sui principi francesi: tali sgraziatamente sono le costituzioni date troppo in fretta ai loro popoli dai magnanimi Principi italiani. Ora, queste costituzioni, non ancora messe pienamente ad effetto, si domanda già che siano cambiate o modificate!

E lo si domanda a ragione. Ma se si va nella stessa via, se continua l'ammaliamiento a cui soggiacemmo da parte della Francia, la stabilità dei Governi è impossibile, una sciagura minore sarà incalzata da un'altra maggiore: l'unità organica d'Italia diviene una pura utopia, giacché gli Stati stessi, che ne dovrebbero esser gli organi, non si può dire che esistano: uno Stato che non è certo del dì di domani, non esiste.

Prima condizione dunque dell'unità d'Italia è che gli Stati particolari siano solidamente costituiti; né lo saranno giammai, fino a tanto che non adottino d'accordo una costituzione, dove le Camere abbiano il sodo fondamento della proprietà e degli interessi d'ogni specie annessi alla proprietà, e la giustizia sia amministrata con perfetta indipendenza dal potere politico, in tutta la sua estensione anche per ciò che spetta all'ordine politico stesso.

Quando io dicevo che l'uniformità degli Stati particolari d'Italia si fonda sull'identità dello Stato fondamentale, ho lasciato a posta da parte la questione della forma monarchica o repubblicana; perché infatti lo stesso Statuto potrebbe convenire a tutte e due le forme, come ho notato nel Progetto di Costituzione, e la questione della forma benché importantissima, è tuttavia meno importante di quella della bontà dello Statuto. Io volli dunque accennare questa, prima di tutto; ma essendo anche l'altra, dopo di questa, di gran rilevanza, non posso qui trapassarla in pieno silenzio. Dirò dunque francamente che la forma monarchica e repubblicana non devono essere considerate in astratto, come si suole fare da molti, ma bensì vestite e compiute di tutti quei particolari,

senza i quali non esistono nella realtà: dirò, che il giudizio che si porta su quelle forme astrattamente e genericamente considerate non conduce ad alcuna prudente conclusione pratica, perché il consiglio prudente sul da farsi non si può trovare che mediante un giudizio di paragone portato sopra una monarchia costituzionale ed una repubblica immaginata fedelmente, quali sarebbero e quali potrebbero essere in atto, e conseguentemente fornite di tutte le loro parti, organi, forze speciali, accidenti, accessori, che le costituiscono, o ad esse conseguono, e oltracciò tutte le disposizioni e condizioni del paese in cui si vorrebbero effettuare: dico che giudicate quelle forme a questo modo, giudicate non quali si presentano nel mondo ideale, ma quali una sagace previdenza concepisce che sarebbero in effetto, e già le vede, per così dire, sussistenti, la decisione non può esser dubbia, ma indubbiamente favorevole alla monarchia costituzionale; e dico finalmente che considerata la stessa questione in relazione al bisogno presente d'Italia, al suo bisogno e al suo voto d'unità, un grandissimo errore sarebbe voler ora introdurre nella nostra penisola, con un salto enorme, dei governi a repubblica. Mediante un tale errore l'opera dell'unità verrebbe forse allontanata di qualche secolo: può aversi, e aversi subito e compiuta se si ordinino a monarchia costituzionale, e adottino d'accordo un medesimo Statuto giusto e sapiente.

Io convergo pienamente in questo con l'opinione del Gioberti, il quale testé scriveva che la ragione «dimostra a evidenza che l'Italia essendo già divisa in molte province, la Repubblica non farebbe altro che accrescer la divisione; rendere l'unione impossibile, e indebolendo la nazione tutta quanta, compromettere la libertà. Noi siamo in condizioni diversissime dai Francesi - egli soggiunge - dobbiamo bensì mirare allo stesso fine, ma eleggere per arrivarci mezzi del tutto diversi».

Dove mi permetto d'interrompere lo scrittore per osservare, che se i Francesi l'abbiano sì o no indovinata a promulgare la repubblica, lo farà vedere il tempo, e avrei forse potuto aggiungere, che il tempo che lo deve far vedere per quella Repubblica ancora in progetto, pare già incominciato.

«La monarchia costituzionale - continua il Gioberti - è il solo ordine politico che possa spianare la via all'Indipendenza e Unità italiana: e quando sia accompagnata da istituzioni popolari, la libertà che ci si gode non è minore di quella delle Re-

pubbliche» (5).

Quest'ultima sentenza è verissima, se non che io sarei per dire di più, cioè che la libertà che si gode in una monarchia costituzionale ordinata secondo i principi della giustizia sociale è maggiore assai di quella che si gode in una Repubblica; perché la libertà è maggiore dov'ella è più sicura, più fortemente protetta.

Alcuni dicono che la monarchia costituzionale è una forma transitoria: io credo anzi che sia forma transitoria la repubblicana, e stabile quella d'una monarchia con una buona Costituzione.

Del rimanente, in che mai consiste la differenza fra una monarchia costituzionale e una repubblica? Io ho osservato che la medesima costituzione può esser adottata da un Principato e da una Repubblica. Dunque la differenza sta solo nel Capo, che si chiama nell'un caso Re, nell'altro Presidente o con altro nome.

Nella forma monarchica è una famiglia che presiede alla società, nella repubblicana è un individuo. In quella sono governate per così dire le famiglie, e le affezioni famigliari protette, coltivate; in questa sono governati direttamente gl'individui, e le famiglie riescono meno strette per domestici affetti, affievoliti e rotti dall'ardire, dall'orgoglio individuale.

Che un'accozzaglia di giovani scapoli avventurieri conquisti un paese e vi piantino una repubblica è cosa naturalissima; ma famiglie internamente concordi ed esternamente pacifiche eleggeranno piuttosto un capo di tribù che le regga a foggia d'un padre di famiglia, abbozzo della dignità reale che viene appresso.

Ma ciò che deve pesare più di tutto a favore della monarchia nel giudizio di quelli che pensano, è che in quella è già occupato il posto dell'ambizione; laddove nella repubblica tutti gli ambiziosi sono mantenuti in un continuo orgoglio: ciascuno di essi diventa un centro d'agitazione per tutto il paese, il cui maggior bene, il cui supremo bisogno, per l'Italia specialmente, sarebbe pure la quiete: i partiti implacabilmente lottanti e con essi ogni maniera di corruzione, è inevitabile. La corruzione che nelle monarchie costituzionali esercitano quelli che ambiscono il posto di deputato può essere impedita da una buona costituzione, l'abbiamo altrove mostrato; ma quella che è propria delle repubbliche e che s'esercita in occasione dell'elezione di un presidente o di un Doge è del tutto inevitabile: è una piaga sanguinosa ed incurabile di questa forma di

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 6)

governo: lo sviluppo e l'incremento della cultura lungi dall'apporvi qualche rimedio, la fa passare in cancrena. Per questo io dicevo che la Repubblica è una forma transitoria di governo, perché la stessa civiltà che si va aumentando rende sempre più maligna e mortifera la piaga dell'ambizione e della corruzione repubblicana. Lascio che le repubbliche, specialmente le repubbliche piccole, sono deboli e disordinate: le invidie, le gelosie fra le diverse classi dei cittadini, le discordie intestine ogni dì più si moltiplicano: e il massimo bisogno d'Italia è di esser forte nel suo tutto e nelle sue parti, poiché altrimenti non potrebbe essere una. La forma di governo che meglio garantisce l'ordine è la sola utile all'unità.

Italiani, fratelli miei, badate bene a quello che ora state facendo: volete voi dell'Italia nostra fare una Spagna, o un'America meridionale? Questo è lontano dal vostro pensiero, ma se la sbagliate nella scelta dello statuto, o nella scelta della forma di governo, voi avrete fatto quello che non volevate: e quando vedeste l'opera vostra consumata, allora ve n'accorgete: è dunque mestieri che prevediate quest'opera fin d'adesso come s'ella fosse già fatta, e la giudichiate col vostro buon senso prima di farla.

II. La seconda base fondamentale dell'unità italiana dicevamo essere l'organizzazione sapiente della Dieta permanente in Roma. Questa Dieta riceverà un carattere unico di maestà e di grandezza dalla Religione che vi presiede, dovendo avere a naturale suo protettore il Sommo Pontefice. Ma quale sarà la sua organizzazione? - Questa pure è una questione gravissima, e anche su di essa dirò in breve il mio sentimento. Non conviene confondere l'organizzazione delle Camere legislative con quella di una Dieta italiana. L'una cosa è interamente diversa dall'altra. Le Camere legislative devono rappresentare tutti gl'interessi privati e opposti fra loro d'uno Stato particolare, devono rappresentare il conflitto: e, a quella stessa maniera come accade nella natura che un corpo spinto da più forze in diversa direzione prende la media diagonale; così le deliberazioni delle Camere devono risultare, come un effetto complesso e medio, dalla spinta di tutti quegli interessi opposti, quasi transazione che li concilia. La Dieta all'incontro non rappresenta interessi privati ed opposti, ma il solo interesse dell'Italia come nazione, risultante dagli inte-

ressi degli Stati particolari, congiunti armonicamente come membra d'un solo corpo, a cui servono e della cui vita vivono.

Ciò premesso, e supposto altresì che lo statuto uniforme degli Stati particolari sia quello che abbiamo tracciato, la Costituzione della Dieta italiana parmi dovrebbe esser questa: il numero dei Nunzi (così li chiamo), che ogni Stato particolare d'Italia manderà alla Dieta, sarà in ragione della popolazione dello Stato. Poiché nell'accennato statuto il potere legislativo è diviso fra le Camere e il Sovrano in misura perfettamente uguale, perciò un terzo dei Nunzi in ogni Stato verrà eletto dal Sovrano, un terzo dalla prima, e un terzo dalla seconda Camera: così il principe ed il popolo vi sono equamente rappresentati.

Qualora avanzino uno o due Nunzi dalla divisione per tre, il Re e le Camere concorreranno ad elegerli, intendendosi fra di loro, o come meglio sarà definito dalla legge fondamentale.

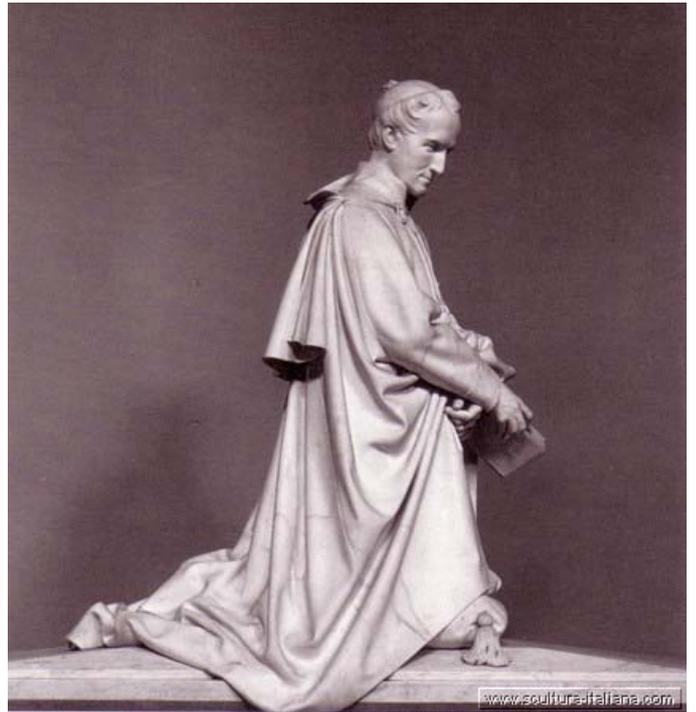
Chi ha la facoltà di eleggere i Nunzi può anche mutarli di anno in anno.

I Nunzi saranno divisi in sezioni secondo la divisione che si farà delle materie, e a ciascuna presiederà uno di essi, che potrebbe avere il titolo di ministro.

Il regolamento o la legge fondamentale della Dieta determina le materie ed i casi, nei quali gli affari discussi nelle sezioni saranno sottoposti al giudizio della piena seduta della Dieta.

Nella sezione, a cui verranno affidate le relazioni estere, vi avrà un Nunzio di ciascuno Stato particolare italiano, quello che sarà designato dal principe dello Stato medesimo, oltre il presidente o ministro degli esteri eletto dalla Dieta.

Negli Stati particolari, invece d'un ministro delle relazioni esteriori, vi sarà un Agente o incaricato d'affari, che potrà essere aggiunto a qualche altro ministero, il quale tratterà colle potenze straniere in conformità delle istruzioni della Dieta, per gli affari che possono interessare unicamente ciascuno Stato particolare.



Particolare della tomba del Beato

La guerra e la pace sarà dichiarata dalla Dieta intiera ed a suo nome.

Ogni Stato d'Italia, e per lo Stato il Principe mediante alcuno dei Nunzi potrà proporre alla Dieta intiera qualche deliberazione a prendersi, e se viene rifiutata, non potrà più riproporsi nella stessa sessione.

Le discussioni saranno pubbliche o segrete a volontà della Dieta stessa.

I Principi italiani interverranno all'apertura annuale della Dieta, conservando una perfetta uguaglianza, salvo il primato fra essi, riservato al Sommo Pontefice protettore della Dieta e dell'Unità italiana. Nessuno di essi tuttavia darà il suo voto nella Dieta: potranno solo farvi il discorso d'apertura o collettivamente incaricare alcuno di leggerlo in loro nome (per esempio un gran maresciallo della Dieta da loro eletto fuori dei Nunzi, se si vuole che alla Dieta sia aggiunta questa carica onorifica), o in altro modo determinato dalla legge fondamentale.

III. Venendo ora alla terza base dell'Unità italiana, cioè all'azione unica della nazione per mezzo della Dieta, ecco quali dovrebbero essere gli uffici di questo supremo Senato.

Vegliare e provvedere all'uniformità politica di tutti gli Stati italiani, al quale intento avrà potere di far leggi obbligatorie per tutti. Regolare il sistema delle dogane da portarsi tutte alle frontiere d'Italia, e

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 7)

fare l'equo comparto delle spese e dell'entrate fra gli Stati d'Italia. Questa cura sarà commessa alla Sezione o Ministero di Finanza. Mantenere le relazioni coi potentati e popoli stranieri, le quali apparterranno intieramente alla suprema ispezione della Dieta, che le tratterà per mezzo della Sezione o Ministero degli Esteri. Conservare la concordia fra gli Stati particolari e proteggere l'uguaglianza loro politica. Gli Stati particolari possono sempre appellare dalle disposizioni prese dalle sezioni alla Dieta piena.

Qualora insorgano differenze fra gli Stati particolari, la Dieta è autorizzata ad appianarle. Avendovi reclamo di qualche Stato particolare, che si creda pregiudicato nell'uguaglianza dei suoi diritti dalle decisioni della Dieta, vi sarà appello al Concistoro presieduto dal Sommo Pontefice, il quale giudicherà come Alta Corte di Giustizia politica, e però unicamente in via di diritto, non in via d'opportunità politica, sulla quale il giudizio supremo spetta alla Dieta medesima.

Nel giuramento che i Principi particolari presteranno alla legge fondamentale della Dieta, si obbligheranno, nel caso che uno Stato ricusasse di ubbidire alle decisioni del potere politico della Dieta, e non volesse ricorrere alle vie di diritto, o esaurite queste, rimanesse nella disubbidienza, di unirsi per costringere anche colla forza la parte renitente in quel modo che ordinerà la Dieta, a cui spetterà in questo caso la nomina del Generalissimo dipendente dai suoi ordini.

So che l'istituzione di questa Alta Corte di Giustizia collaterale alla Dieta, affidata al Concistoro Pontificio, deve essere per moltissimi un'idea nuova, per molti anche strana: ma non mi arretro per questo, ponderatamente e mosso da gravissime ragioni la propongo.

Che anche la politica, tutta quant'è, debba andare subordinata alla giustizia, l'ho per sì certo, che senza questo, io non vedo possibilità di pace, di concordia, di fratellanza, e di unione stabile fra gli uomini. Dunque anche le decisioni del supremo potere della Dieta nazionale devono piegare innanzi alla giustizia; la quale umiliazione le rende rispettabili, le consacra. Sì, tutte le più alte cime, tutte le grandezze, le potenze umane, ove non s'umiliino al vero, al giusto, a Dio, sono orgoglio; né buon fondamento alla società, meno ancora ad una libera, ad una cristiana società, è l'orgoglio. Quando i popoli frementi insorgono a domandar libertà e ugua-

glianza di legge rovesciando, se loro non è concessa, e troni e governi; a che mai fanno istintivamente la guerra, se non all'orgoglio? dunque la guerra non può cessare in fino a tanto che l'orgoglio (qualunque forma egli prenda, sia dinastica, sia repubblicana) non abdichi, e succeda il governo senza orgoglio, cioè il governo umiliato sotto all'insuperabile, all'immutabile giustizia, a cui sola spetta veramente il titolo di Maestà. Così il Vangelo, insegnando l'umiltà a tutti, governanti e governati, rivelò il vero principio sociale.

Ma la giustizia non può essere amministrata senza tribunali: e deve essere il più augusto tribunale che si possa avere, il più incorrotto, il più indipendente, quello che è chiamato a pronunciare il giusto nei maggiori interessi, a revocare alla norma della rettitudine, se mai ne deviassero, gli atti stessi del maggior potere della nazione. Ora non può avervi niente di più augusto, di più incorrotto, di più indipendente della religione, dico della religione cristiana, la quale nutrì col suo latte, educò colla sua parola il moderno inciviltamento da lei stessa concepito; e le nazioni d'Europa sono sue figlie; e se già mature ora discutono dei loro civili interessi, e cercano la Costituzione migliore, questo stesso lo debbono a quella madre, che le ha sì laboriosamente allevate.

No, noi non saremmo capaci di questi così civili ragionamenti, io non iscriverei queste carte, voi, o lettori, non le leggereste, non le giudichereste, se il Cristianesimo non avesse mutato la faccia della terra e colla sua misteriosa influenza non avesse vivificati, guidati tutti i secoli anteriori a produrre l'età nostra e noi figliuoli di lei. Deve dunque il Vangelo continuare l'opera sua: devono le nazioni continuare a ricever da lui ciò che forma il divino di esse e che le rende sublimi, che le fa incorruttibili; e una parte di questo divino delle nazioni cristiane è pur la giustizia che ogni spazio ed ogni tempo trascende. Al Vicario dunque del Cristo, che all'Italia toccò in grazia di annoverar fra i suoi Principi, a lui aiutato dal suo Senato, conviene che i popoli della cristianità, fra essi primo di tutti anche in questo l'italiano, ricorran per avere l'ultima parola che finisca pacificamente ogni loro sentenza, ogni questione di giustizia, e suggelli la perpetua concordia, la comune inalterabile fratellanza. L'Italia sappia apprezzare il bene che le fu donato da Dio, sappia approfittarsene. Io già vedo da lontano questa eletta fra le nazioni divenire il nucleo

dell'organizzazione del genere umano: i popoli si aggomitolano intorno a lei come pecchie: l'umanità ridiverrà una sola famiglia, un solo alveare.

Ecco quali sono le prime linee, colle quali, a veder mio, si deve abbozzare il gran disegno dell'Unità italiana. Sia pur grande questo disegno, tutto si fa quando si vuole. L'Unità italiana sarà l'opera più gloriosa per i nostri principi, la più utile per i nostri popoli: io dico assai più senza timore, dico con piena persuasione di dire il vero, perché è opera ridondante a profitto di tutta la terra: tutta ne risentirebbe un incalcolabile beneficio. Vogliano dunque i Principi, vogliano i popoli; e l'Unità italiana sarà fatta. Certo l'unità organica d'Italia qui leggermente tracciata, richiede molte trattative, molte consulte.

Ma io lo dico un'altra volta: tutto si fa quando si vuole. Principi e popoli d'Italia, che cosa diranno di voi i posteri? Quello che avrete fatto. Se farete l'Unità italiana, diranno che l'avete voluta fare, che vi era una volontà nazionale; se non la farete, diranno che qualcuno di voi non ha voluto: e guai a colui! Egli sarà riuscito a impedire la concordia, ma gli avverrà indubbiamente di rimanere vittima della discordia che avrà seminato. Del resto io ripeto quello che ho innanzi accennato: il primo passo verso l'unità tocca ora a farlo ai Lombardi ed ai Veneti uniti in un solo volere. Ad essi è ora data dalla manifesta provvidenza di Dio, se pur sanno giovargliene, la più bella, la più facile occasione di fondare un solo, forte e magnifico regno di tutta per poco la parte d'Italia che sta di qua dell'Appennino, parte bene proporzionata dell'italo impero: il qual reame, diminuente le divisioni, congiungente le destre di più popoli, signoreggiante l'adriatico ed il ligure mare, formerebbe il solido piede del grande e sacro candelabro italiano. Deh! vi lascerete voi traviare, o fratelli, da immaginazioni giovanili, da utopie, da antipatie, o da memorie di un passato che non può più ritornare? Io non lo credo certamente: perché troppo bene conosco la solidità dell'ingegno lombardo, la gentilezza del veneto: popoli fratelli, così robusti di mente e di mano, così volti ad ogni cultura, d'animo generoso e sublime, risponderanno alla solenne chiamata che Iddio fa loro: no, non cadranno in viltà o in piccolezza, non esiteranno in sì grave momento, non mancheranno a se stessi, all'Italia.

Ove la questione del Lombardo-Veneto riceva quella soluzione che ansiosamente

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 8)

aspettiamo, l'unità organica d' Italia è resa incontante più probabile, più vicina. Volesse Iddio che la soluzione ne fosse pronta! e che il Congresso preparatorio temporaneo, incaricato di fissare di comune accordo le salde basi dell'italica nazione, si raccogliesse prontamente! Già il re di Napoli per parte sua lo ha solennemente dichiarato nel manifesto del 7 aprile (1848), di cui le nobili parole sono queste: «Benché non ancora formata con certi ed invariabili patti, noi consideriamo come esistente di fatto la lega italiana; dacché l'universale consenso dei principi e dei popoli della penisola ce la fa riguardare come già conclusa, essendo prossimo a riunirsi in Roma il Congresso che noi fummo i primi a proporre, e siamo per essere i primi a mandarvi i rappresentanti di questa parte della gran famiglia italiana. - Unione, abnegazione e fermezza; e l'indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l'unico nostro pensiero, una sì generosa passione faccia tacere tutte le altre meno nobili, e ventiquattro milioni d'Italiani di certo avranno una patria potente, un comune e

ricchissimo patrimonio di gloria, ed una nazionalità rispettata che peserà molto nelle politiche bilance del mondo».

Ora non inferiori punto a questi sono altresì gli alti sensi di Carlo Alberto, che il primo fra i principi trasse arditamente la spada per una causa sì bella: non inferiori a questi sono i sensi di tutti gli altri Principi nostri, e di tutti i nostri popoli.

Si farà dunque, speriamo: ma si faccia compiutamente.

Qui nella fine mi resta soltanto ad osservare, che il Congresso preliminare, quasi assemblea costituente, non vuol punto confondersi colla Dieta permanente, e perciò la elezione degl'incaricati a formarla non può essere regolata sulla stessa proporzione. Perché in questo Congresso tutti gli Stati particolari trattano necessariamente fra loro come uguali, non essendo ancora formata l'unità, anzi unendosi all'intento di formarla.

Il perché ad un tale Congresso ogni Stato dovrà inviare un ugual numero di rappresentanti con pieni poteri.

È da desiderarsi che questi rappresentanti siano uomini grandi di mente e di cuore, come è grande l'incarico che viene loro

affidato. Ma quanti saranno, o da chi nominati? Io proporrei che da ogni Stato se ne mandassero tre, l'uno dei quali nominato dal Principe, un altro dalla prima Camera, un altro dalla seconda. Che se questo incontrasse difficoltà, tutti vadano nominati dai Principi, i quali sapranno ben consultare la pubblica opinione; non s'indugi per questo: si faccia, si faccia».

(1) A. ROSMINI, Epistolario completo, vol. 10, p. 317; Lettera al cardinale Castruccio Castracane a Roma, del 17 maggio 1848

(2) A. ROSMINI, Epistolario completo, vol. 10, p. 303; lettera al conte Gabrio Casati a Milano del 10 maggio 1848

(3) A. ROSMINI, Epistolario completo, vol. 10, p. 329; Lettera al cardinale Castruccio Castracane a Roma, del 25 maggio 1848

(4) Vedi La Gazzetta di Milano, 9 aprile 1848.

(5) Vedi il Labaro N. 16.

www.tricolore-italia.com



I CATTOLICI “SOCI FONDATORI” DEL PAESE

Saluto pronunciato giovedì 2 dicembre 2010 dal Cardinale Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, in apertura del X Forum del progetto culturale sul tema “Nei 150 anni dell’Unità d’Italia. Tradizione e progetto” a Roma, presso il Complesso Santo Spirito in Sassia.

Sono lieto di prendere parte al X Forum del Progetto culturale della Chiesa italiana, giunto ormai alla sua decima edizione. Dal 1997 ad oggi si è così prodotta una cospicua riflessione che ha preso in esame i nodi culturali e le sfide emergenti nel nostro Paese, cercando ogni volta di proporre una originale rilettura a partire dalla fede cristiana.

Il mio saluto cordiale e grato va a ciascuno di voi, anzitutto al Comitato nazionale per il progetto culturale e a S.Em. il Card. Camillo Ruini che ne è l'appassionato Presidente.

Il tema di questo Forum - “*Nei 150 anni dell’unità d’Italia. Tradizione e progetto*” - costituisce un invito a fare di questo importante anniversario non una circostanza retorica, ma l’occasione per un ripensamento sereno della nostra vicenda nazionale, così da ritrovare in essa una memoria condivisa e una prospettiva futura in grado di suscitare un “nuovo innamoramento dell’essere italiani, in una Europa saggiamente unita e in un mondo equilibratamente globale” (*Prolusione all’Assemblea generale della CEI, 24 maggio 2010*). La ricorrenza vede la Chiesa unita a tutto il Paese nel festeggiare l’evento fondativo dello Stato unitario, e già questa constatazione è sufficiente per misurare la distanza che ci separa dalla “breccia di Porta Pia”, l’importanza del cammino comune percorso e la parzialità di talune letture che enfatizzano contrapposizioni ormai remote.

Il contributo dei cattolici all’unità del Paese è - del resto - ben noto e non si limita al periodo pre-unitario, ma si allarga anche alla fase successiva del suo sviluppo, come è stato di recente autorevolmente sottolineato dal Presidente della Repubblica, nel telegramma a me inviato lo scorso 3 maggio: “Anche dopo la formazione dello Stato unitario l’intero mondo cattolico, sia pure non senza momenti di attrito e di difficile confronto, è stato protagonista di rilievo della vita pubblica, fino ad influenzare profondamente il processo di formazione ed approvazione della costituzione repubblicana” (G. Napolitano). Vorrei dunque rileggere il contributo dei cattolici che, a giusto titolo, si sentono ‘soci fondatori’ di questo Paese, alla

luce delle sfide che siamo chiamati ad affrontare, per consentire a ciascuno di sentirsi parte di un “noi” capace in ogni tempo di superare interessi particolaristici, e di sprigionare energie insospettite e slanci di generosità.

1. L’Italia “prima” dell’Italia

Cogliere il contributo cristiano rispetto al destino del nostro Paese richiede una lettura della storia scevra da pregiudizi e seriamente documentata, lontana dunque tanto da conformismi quanto da revisionismi. In effetti, ben prima del 1861 la nostra realtà italiana, per quanto frammentata in mille rivoli feudali, poi comunali, quindi statali, aveva conosciuto una profonda sintonia in virtù dell’eredità cristiana. Ne è prova assai significativa la persona di S. Francesco d’Assisi, cui si lega il ripetuto uso del termine *Italia*, ancora poco corrente nel Medioevo. Proprio in relazione a S. Francesco, all’irradiazione della sua presenza, invece comincia ad avere sostanza quella che pure per lunghi secoli resterà soltanto un’espressione geografica, viva però di una corposissima identità culturale, spirituale e soprattutto religiosa. Accanto a S. Francesco sono innumerevoli le figure - anche femminili, come S. Caterina da Siena - a dare un incisivo contributo alla crescita religiosa e allo sviluppo sociale e perfino economico della nostra Penisola. Da qui si ricava la constatazione che l’unico sentimento che accomunava gli italiani, a qualsiasi ceto sociale appartenessero e in qualunque degli Stati preunitari vivessero, era quello religioso e cattolico. Affermare questa origine dell’Italia non significa ingenuamente rimarcare diritti di primogenitura, ma solo cogliere la segreta attrazione tra l’identità profonda di un popolo e quella che sarebbe diventata la sua forma storica unitaria, per altro non senza gravi turbamenti di coscienza e, per lungo tempo, irrisolti conflitti istituzionali. E’ qui sufficiente accennare che al fondo di tali vicende vi era anche la principale preoccupazione della Chiesa di garantire la piena libertà e l’indipendenza del Pontefice, necessarie per l’esercizio del suo supremo ministero apostolico, e più in generale di scongiurare un “assoggettamento” della



Chiesa allo Stato.

L’anniversario che ci apprestiamo a celebrare è, dunque, rilevante non tanto “perché l’Italia sia un’invenzione di quel momento, ossia del 1861, ma perché in quel momento, per una serie di combinazioni, veniva a compiersi anche politicamente una nazione che da un punto di vista geografico, linguistico, religioso, culturale e artistico era già da secoli in cammino” (cfr. *Prolusione all’Assemblea generale della CEI, 24 maggio 2010*). In altre parole, veniva generato un popolo. E’ di tutta evidenza che lo Stato in sé ha bisogno di un popolo, ma il popolo non è tale in forza dello Stato, lo precede in quanto non è una somma di individui ma una comunità di persone, e una comunità vera e affidabile è sempre di ordine spirituale ed etica, ha un’anima. Ed è questa la sua spina dorsale. Ma se l’anima si corrompe, allora diventa fragile l’unità del popolo, e lo Stato si indebolisce e si sfigura. Quando ciò può accadere? Quando si oscura la coscienza dei valori comuni, della propria identità culturale. Parlare di identità culturale non significa ripiegarsi o rinchiudersi, ma si tratta di non sfigurare il proprio volto: senza volto infatti non ci si incontra, non si riesce a conoscersi, a stimarsi, a correggersi, a camminare insieme, a lavorare per gli stessi obiettivi, ad

(Continua a pagina 11)

(Continua da pagina 10)

essere “popolo”. Lo Stato non può creare questa unità che è pre-istituzionale e pre-politica, ma nello stesso tempo deve essere attento e preservarla e a non danneggiarla. Sarebbe miope e irresponsabile attentare a ciò che unisce in nome di qualsivoglia prospettiva.

2. L'unità del Paese si fa attorno al “retto vivere”

A questo livello dunque - quello più profondo - si pone in primo luogo la presenza dinamica dei cattolici di ieri e di oggi. L'humus popolare nasce sul territorio e nella società civile, è il frutto delle relazioni delle varie famiglie spirituali di cui la società si compone. La religione in genere, e in Italia le comunità cristiane in particolare, sono state e sono fermento nella pasta, accanto alla gente; sono prosimità di condivisione e di speranza evangelica, sorgente generatrice del senso ultimo della vita, memoria permanente di valori morali. Sono patrimonio che ispira un sentire comune diffuso che identifica senza escludere, che fa riconoscere, avvicina, sollecita il senso di cordiale appartenenza e di generosa partecipazione alla comunità ecclesiale, alla vita del borgo e del paese, delle città e delle regioni, dello Stato. Non è forse vero che quanto più l'uomo si ripiega su se stesso, egocentrico o pauroso, tanto più il tessuto sociale si sfarina, e ognuno tende a estraniarsi dalla cosa pubblica, sente lo Stato lontano? Ma - in forma speculare - è anche vero che quanto più lo Stato diventa autoreferenziale, chiuso nel palazzo, tanto più rischia di ritrovarsi vuoto e solo, estraneo al suo popolo. Si tratta di una circolarità da non perdere mai di vista, da fiutare nei suoi movimenti profondi non per rincorrere le inclinazioni del momento in modo demagogico e inutile, ma perché non si indebolisca quella unità di fondo che non è fare tutti le stesse cose, ma è un sentire comune circa le cose più importanti del vivere e del morire. E' a questo livello di base - potremmo dire non ideologico ma ontologico - che si crea, resiste e cresce un popolo come anima dinamica dello Stato. Vorrei, a titolo esemplificativo, richiamare sommariamente quanto le comunità cristiane di ogni epoca esprimono nel variegato tessuto sociale, iniziative religiose, culturali, caritative e formative nei vari ambiti. E così ricordare con gratitudine la vasta rete di associazioni e aggregazioni cooperative sia a livello religioso che laicale. La fede certamente non può essere



mai ridotta a “religione civile”, ma è innegabile la sua ricaduta nella vita personale e pubblica.

La religione però non è valorizzabile nella società civile solo per le sue attività assistenziali - orizzontalmente -, ma anche proprio in quanto religione, verticalmente. L'esperienza universale, infatti, per un verso documenta che l'apertura verso la trascendenza non è né sovrastruttura né questione esclusivamente individuale e privata, e d'altro verso attesta che l'approccio al mistero di Dio dà origine a cultura e civiltà. L'autocoscienza di una società - che si esprime anche nei suoi ordinamenti giuridici e statuali - è conseguenza dell'autocoscienza dell'uomo, cioè di come l'uomo si concepisce nel suo essere e nei suoi significati, e senza la prospettiva di una vita oltre la morte, la vita politica tenderà a farsi semplicemente organizzazione delle cose materiali, equilibrio di interessi, freno di appetiti individuali o corporativi, amministrazione e burocrazia. A nessuno sfugge come la visione dell'uomo e della vita assuma, nella luce della fede cattolica, prospettive e criteri che creano uno specifico ethos del vivere: il Vangelo invita l'uomo a guardare al Cielo per poter meglio guardare alla terra, invita a rivolgersi a Dio per scoprire che gli altri non sono solamente dei simili ma anche dei fratelli, ricorda che il pane è necessario, ma che non di solo pane l'uomo vive. Infine, la dignità della persona, che oggi le Carte internazionali riconoscono come un dato che precede la legislazione positiva, trova la sua incondizionata solo nella trascendenza, cioè oltre l'individuo e ogni autorità umana. E' questo riferimento creatore e ordinatore che

origina, fonda e garantisce il valore dell'uomo e il suo agire morale. Ed è il rispetto e la promozione di questa dignità che costituisce il nucleo dinamico e orientativo del “bene comune”, scopo di ogni vero Stato. E alla definizione teorica, nonché alla realizzazione pratica del bene comune, il contributo dei cattolici non è stato certamente modesto.

Com'è noto, il Concilio Vaticano II definisce il bene comune come “l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente” (*Gaudium et Spes*, 26). Ma che cos'è la perfezione dei diversi soggetti, perfezione alla quale sono ordinate le condizioni della vita sociale? E' “il vivere retto” sia dei cittadini che dei loro rappresentanti. E' la comunione nel vivere bene, cioè rettamente. Benedetto XVI è stato esplicito a questo proposito: “Lo sviluppo non sarà mai garantito compiutamente da forze in qualche misura automatiche e impersonali, ... *Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune*. Sono necessarie sia la preparazione professionale sia la coerenza morale” (*Caritas in veritate*, 71). Non sono le strutture in quanto tali né il semplice proceduralismo delle leggi a garantire *ipso facto* il “retto vivere”, ma la vita di persone rette che intendono lasciarsi plasmare dalla giustizia: giustizia che già S. Tommaso (S. Th, II-II, q. 58, aa.5-6) definiva una “virtù generale” in quanto ha di mira l'attitudine sociale della persona, la quale

(Continua a pagina 12)

(Continua da pagina 11)

non può essere circoscritta dai suoi bisogni e dalle sue esigenze particolari, ma è chiamata a farsi carico responsabilmente dell'insieme.

Nella sollecitudine per il bene comune rientra l'impegno a favore dell'unità nazionale, che resta una conquista preziosa e un ancoraggio irrinunciabile. In tale impegno, come sottolinea il Presidente Napolitano, "nessuna ombra pesa sull'unità d'Italia che venga dai rapporti tra laici e cattolici, tra istituzioni dello Stato repubblicano e istituzioni della Chiesa Cattolica, venendone piuttosto conforto e sostegno". E' nel terreno fertile dello "stare insieme" che si impianta anche un federalismo veramente solidale: uno stare insieme positivo che non è il trovarsi accanto selezionando gli uni o gli altri in modo interessato, ma che è fatto di stima e rispetto, di simpatia, di giustizia, di attenzione operosa e solidale verso tutti, in particolare verso chi è più povero, debole e indifeso. Attenzione d'amore di cui Cristo, il grande samaritano dell'umanità, è modello, maestro e sorgente. Lo sguardo fisso al Crocifisso, ovunque si trovi, richiama al senso della gratuità: il dono della sua vita, infatti, è la continua testimonianza del dono senza pretese. Quando in una società si mantiene la gioia diffusa dell'aiutarsi senza calcoli utilitaristici, allora lo Stato percepisce se stesso in modo non mercantile, e si costruisce aperto nel segno della solidarietà e della sussidiarietà. E da questo humus di base, che innerva i rapporti nei mondi vitali - famiglia, lavoro, tempo libero, fragilità, cittadinanza - che nasce quella realtà di volontariato cattolico e laico che fa respirare in grande e che è condizione di ogni sforzo comune, e di operosa speranza.

3. La Chiesa educa per il bene dell'Italia

Di questo modo di pensare, accanto alla famiglia - incomparabile matrice dell'umano - la società intera è frutto, cattedra e palestra. E in questa gigantesca ed entusiasmante opera educativa la Chiesa non farà mai mancare il suo contributo in continuità con la sua storia millenaria, consapevole di partecipare - oggi come allora - alla costruzione del bene comune.

A questo proposito, gli "Orientamenti pastorali", recentemente pubblicati dalla nostra Conferenza Episcopale, rappresentano una opportunità per mantenere o ricostituire il patrimonio spirituale e morale indispensabile anche all'uomo post-moderno. L'annuncio integrale del Van-

gelo di Gesù Cristo, è ciò che di più caro e prezioso la Chiesa ha da offrire perché non si smarrisca l'identità personale e sociale, e anche il miglior antidoto a certo individualismo che mette a dura prova la coesistenza e il raggiungimento del bene comune. "Educare alla vita buona del Vangelo" si inserisce peraltro nel cammino della Chiesa italiana che continua nel tempo la sua opera che è sempre un intreccio fecondo di evangelizzazione e di cultura. La Chiesa del resto educa sempre e inseparabilmente ai valori umani e cristiani, e oggi rappresenta, nel concreto delle nostre città e dei nostri centri, un riferimento affidabile soprattutto per i ragazzi e i giovani. A questi soprattutto il mondo degli adulti deve poter offrire un esempio e una risposta credibili, contrastando quella "cultura del nulla" che è l'anticamera di una diffusa 'tristezza'. Ma non dobbiamo dimenticare che la cultura non è una entità astratta, in qualche misura dipende da ciascuno di noi, singoli e gruppi. Possiamo dire che la cultura siamo noi: se gli stili di vita, gli orientamenti complessivi, le leggi hanno un notevole influsso sulla formazione dei giovani - ma anche degli adulti ! - sia in bene che in male, è anche vero che se ogni persona di buona volontà pone in essere comportamenti virtuosi, e questi si allargano grazie a reti positive che si sostengono e si propongono, l'ambiente in generale può migliorare.

All'interno di questa stagione di rinnovato impegno educativo, si colloca pure quello che mi ero permesso di confidare come 'un sogno', di quelli che si fanno ad occhi aperti. Infatti, senza voler affatto discon-

oscere quanto di positivo c'è già e anzi con la cooperazione scaturita dalle esperienze già presenti sul campo, formulavo l'auspicio che possa sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che sentono la cosa pubblica come fatto importante e decisivo, che credono fermamente nella politica come forma di carità autentica perché volta a segnare il destino di tutti (cfr. *Prolusione al Consiglio permanente*, 25 gennaio 2010). Alla luce di quanto determinante sia stato il contributo dei cattolici nella storia del nostro Paese torno a sottolineare questa necessità.

Puntuali e come sempre illuminanti risuonano le parole di Benedetto XVI nell'accommiatarsi dal Presidente della Repubblica durante l'ultima visita compiuta dal Pontefice il 4 ottobre 2008 al Palazzo del Quirinale: "Mi auguro... che l'apporto della Comunità cattolica venga da tutti accolto con lo stesso spirito di disponibilità con il quale viene offerto. Non vi è ragione di temere una prevaricazione ai danni della libertà da parte della Chiesa e dei suoi membri, i quali peraltro si attendono che venga loro riconosciuta la libertà di non tradire la propria coscienza illuminata dal Vangelo. Ciò sarà ancor più agevole se mai verrà dimenticato che tutte le componenti della società devono impegnarsi, con rispetto reciproco, a conseguire nella comunità quel vero bene dell'uomo di cui i cuori e le menti della gente italiana, nutriti da venti secoli di cultura impregnata di Cristianesimo, sono ben consapevoli".



NEI 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA: TRADIZIONE E PROGETTO

Intervento conclusivo tenuto sabato 4 dicembre 2010 dal Card. Camillo Ruini al X Forum promosso dal Servizio nazionale per il progetto culturale della Conferenza episcopale italiana (Roma, 2-4 dicembre 2010).

Sono stato molto attento a ciascuno degli interventi o contributi di questo Forum e il mio tentativo di concludere ne ha largamente beneficiato. Non posso però proporre ciò che sto per dire come una sintesi di quel che abbiamo ascoltato: più modestamente mi esprimerò a titolo personale, arrischiando queste parole per dare il mio apporto ad un Forum culturale, che come tale è anzitutto un libero confronto, nel quale ciascuno porta il suo contributo.

Quando, 15 anni fa, nel settembre 1994, avanzavo per la prima volta la proposta di un "progetto culturale... orientato e ispirato in senso cristiano", sottolineavo che suo scopo fondamentale avrebbe dovuto essere l'inculturazione della fede nel tempo presente, ma aggiungevo subito che "sul piano della cultura... si pongono, in ultima analisi, le questioni decisive per la crescita complessiva del popolo italiano e le necessarie premesse di un efficace impegno sociale e politico dei credenti". Questo X Forum, che riflette sui 150 anni dell'unità d'Italia in uno dei momenti delicati della vita della nostra nazione, ha rappresentato l'occasione favorevole per far emergere tale valenza civile, sociale e politica del progetto culturale, sempre nel quadro e alla luce della sua primaria finalità di incontro tra fede e cultura. Con questo Forum confidiamo pertanto di aver dato un sia pur modesto contributo alla realizzazione dell'auspicio, formulato dal nostro Cardinale Presidente Angelo Bagnasco, "che possa sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che sentono la cosa pubblica come fatto importante e decisivo".

In concreto, l'obiettivo di queste tre giornate di lavoro e di confronto è quello di indicare delle prospettive sia per l'Italia come popolo e nazione, sia per la Chiesa in Italia, sia specificamente per i laici cattolici, nelle loro proprie responsabilità (cfr *Lumen gentium*, 36; *Gaudium et spes*, 43 e 76). Si tratta indubbiamente di un compito arduo, anzi un poco temerario, come sembra risultare dalle tante questioni aperte e di difficile soluzione che sono emerse dal nostro dibattito: in quello che sto per dire sono consapevole di tale problematicità.

Non si possono individuare ragionevolmente delle prospettive per l'Italia di oggi prescindendo dal contesto geo-politico

globale. E' un quadro nel quale sono in corso rapidi spostamenti dei centri di gravità: mi basterà accennare al peso che ha ormai assunto la Cina e che sempre più acquisirà l'India, e in una chiave diversa al risveglio islamico, per quanto minaccioso e internamente contraddittorio esso possa apparire.

Ma chiaramente l'elenco delle realtà emergenti è molto più ampio. In compenso, l'Europa vede diminuire il proprio ruolo economico e politico e anche, per certi aspetti, la sua influenza culturale. Al tempo stesso, però, non diminuisce, ma piuttosto aumenta, per i paesi che le appartengono, la necessità che l'Europa trovi la strada di una sua interna unità e solidarietà più vera e più realistica: le spinte in contrario possono essere supportate da interessi di breve periodo, ma appaiono miopi in una prospettiva più ampia.

Il Cardinale Ratzinger, e poi anche Papa Benedetto XVI, ha ripetutamente denunciato quello "strano odio" dell'Europa verso se stessa che è la ragione più profonda della sua crisi. Ma questo odio chiama in causa anche il cristianesimo, da un duplice punto di vista: in primo luogo il cristianesimo sembra essere l'oggetto principale dell'odio e del distacco dell'Europa da se stessa e dalle sue radici; a un livello più profondo, l'odio di sé ha in qualche misura intaccato il cristianesimo stesso, gli uomini e le forme in cui esso si incarna, svuotandolo dall'interno del suo vigore e del suo fascino.

Perciò, di fronte ai compiti storici che lo attendono, il cristianesimo ha grande bisogno di ritrovare la propria unità, nel senso di andare avanti nel cammino dell'ecumenismo, ma anche di superare quelle fratture e polarizzazioni interne che sono in larga misura trasversali alle diverse Chiese e confessioni cristiane.

Il mio antico maestro di teologia, Bernard Lonergan, a questo proposito parlava già molti anni fa (nel 1965) di una crisi di cultura – o più concretamente di passaggio da una ad un'altra forma di cultura – che si riverbera sulla teologia e sui modi di vivere la fede. Questa crisi, a suo parere, avrebbe fatto sorgere "una destra compatta, decisa a vivere in un mondo che non esiste più" e "una sinistra sparpagliata, affascinata ora da questo ora da quel nuovo sviluppo". Quello che però davve-



ro conterà "è un centro" che abbia "familiarità tanto col vecchio quanto col nuovo, sufficientemente solerte da elaborare uno per uno i passaggi che vanno eseguiti, sufficientemente forte per rifiutare le mezze misure e puntare su soluzioni complete, anche se occorre aspettare" (*Ragione e fede di fronte a Dio*, ed. Queriniana 1977, pp. 121-122: l'originale inglese risale al 1965).

Sarebbe ridicolo leggere queste parole nella chiave dell'attualità politica italiana. Sul piano teologico, culturale e spirituale esse esprimono invece qualcosa di profondo, che a mio parere manifesta la sua validità oggi assai più chiaramente di quando, non ancora terminato il Vaticano II, queste parole furono pronunciate. Il recentissimo libro-intervista di Benedetto XVI *Luce del Mondo* mostra, secondo me, che il nostro Papa, a partire dalla sua prospettiva indubbiamente diversa da quella di Lonergan, vede in maniera non troppo dissimile il presente e il futuro del cristianesimo.

Ritornando alla situazione dell'Europa, e

(Continua a pagina 14)

(Continua da pagina 13)

anche dell'Italia, il contributo che le Chiese cristiane, e da noi in primo luogo la Chiesa cattolica, potranno dare al superamento della crisi che travaglia dal di dentro i popoli europei sembra dunque dipendere anzitutto dalla piena riconciliazione del cristianesimo e del cattolicesimo con se stessi. E' questa la strada per ridare all'Europa un'identità forte e al contempo tutt'altro che chiusa e antagonistica, e così anche per consentire all'Europa stessa di trovare il proprio spazio, ruolo e vocazione nel contesto dei nuovi equilibri che si vanno costituendo e che, a loro volta, stanno dentro a quella dimensione di universale e accelerato cambiamento che sembra essere la cifra del mondo di oggi e di domani, già individuata dal Concilio (*Gaudium et spes*, 4-10).

Il nostro Forum, come è giusto, si è concentrato principalmente sulla storia, l'identità, la vocazione, il presente e il futuro dell'Italia. Al riguardo vorrei anzitutto sottoscrivere le valutazioni del Prof. Scarpati a proposito dell'identificazione culturale, letteraria e artistica dell'Italia, che ha preceduto di molti secoli lo Stato unitario, dando forma, sia pure incompiuta, all'unità della nostra nazione. Del resto, come ha osservato il Prof. Ornaghi, anche oggi l'itinerario verso l'unità sembra in qualche modo inconcluso e non esente da rischi. Nelle circostanze attuali è facile identificare le fonti di questi rischi da una parte nelle difficoltà del momento politico e dall'altra nella crisi economico-finanziaria internazionale, che pesa naturalmente anche sull'Italia. Si tratterebbe però di una valutazione troppo sbrigativa, che non risale alle cause più vere e profonde non solo dei pericoli per l'unità nazionale ma più ampiamente degli ostacoli al bene-essere (preso in un senso non solo materiale) e allo sviluppo dell'Italia. Alcune di queste cause possono essere individuate sul versante politico e istituzionale. Il Prof. Ornaghi ha richiamato la nostra attenzione sulla difficile riformabilità del nostro sistema e la sua analisi mi sembra pienamente condivisibile. Una delle ragioni della scarsa riformabilità è l'altrettanto difficile governabilità. Mi limiterò a considerare questo problema nel suo aspetto apicale, cioè al vertice del sistema-paese. Avendo seguito in maniera costante e partecipe le vicende della politica italiana dall'ormai lontano 1948, posso dire che mai, nemmeno nelle situazioni che avrebbero dovuto essere più favorevoli, come ad esempio quelle dei governi

De Gasperi dopo le elezioni del '48, l'esecutivo ha goduto nell'Italia repubblicana di una vera e sicura stabilità: è questo un elemento di debolezza relativa dell'Italia in confronto agli altri grandi paesi europei. Perciò, pur tenendo ben presente il chiaro monito della *Centesimus annus* (n. 47) che "La Chiesa rispetta la legittima autonomia dell'ordine democratico e non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale", ritengo, come opinione puramente personale, che un contributo al funzionamento del nostro sistema politico potrebbe venire da un rafforzamento istituzionale dell'esecutivo, naturalmente nel pieno rispetto della distinzione tra i poteri dello Stato. Per la medesima ragione mi sembra importante mantenere, in una forma o nell'altra, un sistema elettorale di tipo maggioritario. Nella stessa direzione sembra spingere l'attuazione del federalismo: da una parte esso corrisponde alla ricchezza pluriforme della realtà storica, sociale e civile italiana e può contribuire a una più forte responsabilizzazione delle classi dirigenti locali; dall'altra parte, per non nuocere all'unità della nazione, il federalismo non solo deve essere solidale, ma va bilanciato con una più sicura funzionalità del governo centrale.

Una debolezza di più vasta portata e più difficile da correggere, perché non limitata all'ambito politico ma radicata nel senso della vita, nella cultura e nell'organizzazione sociale, l'Italia la condivide con la maggior parte delle altre nazioni europee. Mi riferisco alla denatalità, agli effetti che essa ha già prodotto e a quelli, più gravi, che nel medio periodo è destinata a produrre. Oggi, finalmente, anche le classi dirigenti italiane incominciano a prendere coscienza di questa debolezza, mentre - a livello non solo europeo ma ormai mondiale - la tanto paventata "bomba demografica" sembra destinata a un anticipato disinnescamento, che nel lungo periodo dovrebbe por fine a quello che attualmente si presenta come il principale motivo di inferiorità dell'Europa nel quadro geo-economico e geo-politico. Siamo lontani però dalla realizzazione - sia pure inevitabilmente lenta e progressiva, oltre che faticosa - di quei cambiamenti che possono mettere fine, con il volgere del tempo, al nostro declino demografico. Sono cambiamenti che riguardano, come è noto, le politiche pubbliche, della cui efficacia troviamo esempi eloquenti in paesi a noi vicini, ma riguardano non meno la fiducia nel futuro (un bene oggi scarso e perciò

ancora più prezioso, in un tempo di attese per vari aspetti decrescenti) e il superamento di un diffuso narcisismo, per far posto a una capacità di relazionarsi con gli altri improntata alla generosità e alla stabilità. Su queste frontiere potranno misurarsi le nostre attitudini ad incidere, sia come Chiesa sia come laici cattolici, sugli effettivi orientamenti dell'Italia, in riferimento ai modi di sentire e alle scelte di vita della gente, e non solo alle decisioni politiche e legislative. Aggiungerei che, a differenza di quanto si sta verificando in altri paesi europei che pure hanno posto in essere provvedimenti efficaci a sostegno della natalità, l'Italia dovrebbe valorizzare ben di più quello che rimane un suo grande punto di forza, e cioè la profondità e la tenacia dei legami familiari, che spesso vengono invece considerati come un nostro motivo di arretratezza: ma simili valutazioni hanno ricevuto una smentita concreta dalle capacità di resistere all'attuale crisi economica, capacità che per l'Italia dipendono in larga misura dal ruolo e dal risparmio delle famiglie.

Nel corso di questo Forum sono state individuate varie altre fragilità e zone d'ombra del nostro paese, ma si è anche messo l'accento sulle sue potenzialità e specifiche risorse. Soprattutto, si è tentato di configurare un progetto e una "missione" che indichino un cammino per l'Italia, e in essa per la Chiesa e per i cattolici. Cercherò ora di portare un contributo in questa direzione. Faccio riferimento a tal fine anzitutto agli interventi di Giovanni Paolo II agli inizi del 1994, in un momento di gravi difficoltà per l'Italia e per i cattolici: su questi interventi il Prof. Riccardi ha già fortemente richiamato la nostra attenzione. "Sono convinto che l'Italia come Nazione ha moltissimo da offrire a tutta l'Europa. Le tendenze che oggi mirano a indebolire l'Italia sono negative per l'Europa stessa e nascono sullo sfondo della negazione del cristianesimo... All'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale il compito di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli apostoli Pietro e Paolo": queste parole di Giovanni Paolo II (*Lettera ai Vescovi italiani sulle responsabilità dei cattolici* del 6 gennaio 1994, n. 4) mostrano un senso davvero alto della missione storica dell'Italia - senso di cui spesso manchiamo noi italiani - e legano questa missione all'anima cattolica del nostro paese e alla speciale presenza anche istituzionale che in essa ha

(Continua a pagina 15)

(Continua da pagina 14)

la Chiesa. Di fatto rappresentano un autentico rovesciamento, come ha detto il Prof. Giovagnoli, di quella tesi di Machiavelli che ha avuto e continua ad avere tanto corso nella cultura italiana.

Il problema vero però, dal nostro punto di vista di cattolici italiani, riguarda l'esistenza, oggi, delle condizioni effettive per corrispondere a una simile missione. E' chiaro, anzitutto, che tali condizioni non possono essere un dato acquisito una volta per tutte, ma vanno invece sempre di nuovo realizzate. Convinzione di Giovanni Paolo II era comunque che non si trattasse di mera utopia: "la Chiesa in Italia - egli scrive (*ivi*, n. 8) - è una grande forza sociale che unisce gli abitanti dell'Italia, dal Nord al Sud. Una forza che ha superato la prova della storia". Nell'ottobre 2006, parlando al Convegno di Verona, Benedetto XVI ha detto, a sua volta, che "L'Italia... costituisce... un terreno assai favorevole per la testimonianza cristiana. La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione". Anche nel libro-intervista *Luce del Mondo* (p. 199) Benedetto XVI, sia pure incidentalmente, ha confermato questa valutazione.

Personalmente ritengo anch'io che, nella sostanza, si tratti di una realtà, e non di una semplice nostalgia del passato, o della proiezione di un nostro desiderio. La grande domanda, però, riguarda il futuro, anche prossimo, e in concreto gli atteggiamenti delle nuove generazioni di italiani che stanno crescendo. Al riguardo l'analisi di Don Armando Matteo, nel libro *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede* (ed. Rubettino 2010), va presa molto sul serio. Già una decina d'anni fa un'indagine che fu fatta sui giovani romani aveva dato esiti non molto diversi. Questa è, a mio parere, la principale frontiera dell'impegno di evangelizzazione e inculturazione della fede e su questa frontiera anche il Progetto culturale dovrà muoversi con nuova attenzione e dedizione.

Qualche ulteriore riflessione sulle condizioni della missione dell'Italia, come Giovanni Paolo II l'ha delineata, la propongo in dialogo con Lorenzo Ornaghi, nella sua relazione a questo Forum e in quella precedente alla Settimana Sociale di Reggio Calabria. Il Prof. Ornaghi ha parlato della necessità, per i cattolici italiani, di essere, nel loro impegno per il paese, anzitutto genuinamente e concretamente "cattolici",

o anche decisamente "guelfi", ciò che comporta "affermare l'idea e la realtà di 'italianità' quale dato storico (insieme culturale e popolare) di cui gli essenziali e più duraturi elementi sono religiosi, cattolici", con l'avvertenza che la "perennità" e l'"esemplarità" dell'Italia cattolica dipendono dall'energia e dal successo dell'azione dei cattolici di oggi. Al di là del ricorso al termine guelfi, che può dar luogo a diverse interpretazioni, non posso non condividere la convinzione che essere veramente, e vorrei dire semplicemente, cattolici è la premessa ineludibile per un impegno che sia storicamente efficace e al contempo davvero orientato in senso cristiano e cattolico. A questo fine,

nella situazione attuale, bisogna saper reagire a quella "secolarizzazione interna" che insidia i cattolici e la stessa Chiesa, in maniera molto comprensibile data l'osmosi reciproca che non può non esistere tra la Chiesa e la società (cfr *Gaudium et spes*, 40-44).

E' importante, in particolare, riguardo al concetto di laicità, non cadere in equivoci che possano essere frutto delle istanze della secolarizzazione. Emerge così in tutto il suo rilievo il concetto di "laicità positiva" che Benedetto XVI ha ripetutamente proposto e che congiunge all'autonomia delle attività umane e all'indipendenza dello Stato dalla Chiesa non già la preclusione ma l'apertura nei confronti delle fondamentali istanze etiche e del senso religioso che portiamo dentro di noi. Alla laicità così intesa si collega il rapporto con quei laici - nel senso che questa parola ha oggi nel dibattito pubblico - che condividono tale apertura: Benedetto XVI nel discorso al Convegno di Verona e in altre occasioni, tra cui vari scritti pubblicati quando era Cardinale, ha apprezzato e valorizzato con decisione questo rapporto, che non si limita a un corretto dialogo ma diventa concreta collaborazione per il perseguimento di finalità comuni.

Penso che tra le condizioni per attuare oggi la missione dei cattolici italiani rientri anche una simile attenzione.



Il Prof. Ornaghi si è riferito alla nota tesi di Ernst-Wolfgang Böckenförde, secondo la quale "lo Stato liberale, secolarizzato, vive di presupposti che esso di per sé non può garantire", ed ha aggiunto che anche la democrazia vive di ragioni e di valori politici che essa, senza ancoramento antropologico, garantisce con sempre maggiore difficoltà. Nella tavola rotonda di ieri vi è stata, a questo riguardo, un'ampia convergenza, particolarmente in rapporto alla situazione dell'Italia.

Aggiungo a mia volta, rifacendomi a una pagina di Rémi Brague (*Fede e democrazia*, pubblicato in *Aspenia* 2008, pp. 206-208), che nel nostro tempo l'uomo, e non solo lo Stato, ha bisogno di un sostegno che non riesce a garantire da se stesso, perché pesantemente condizionato, nella coscienza di sé, da quel naturalismo che vuole ridurlo al resto della natura, oltre che da un totale relativismo. Oggi inoltre, osserva Brague, prima che di assicurare dei limiti e degli argini, si tratta di trovare delle ragioni di vita, e questa è, fin dall'inizio, la missione più propria del cristianesimo. Nella misura in cui sapremo muoverci in questa direzione, oso sperare che l'Italia possa essere un proficuo laboratorio, in vista di superare quell'odio di se stessa che affligge l'Europa e che tende anche ad alienare il cristianesimo dalle proprie - certo *semper reformandae* - realizzazioni storiche.

FORUM DEI CATTOLICI SULL'UNITÀ D'ITALIA

L'Unità d'Italia non è conclusa ma quello che abbiamo è a rischio, per motivi che vanno oltre il contingente. Tra i temi del Forum, anche la necessità di dare più importanza alla famiglia, vero argine alle ricorrenti crisi.

Don Aniello Tortora

“Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto” è il titolo del X Forum del progetto culturale che si è tenuto a Roma dal 2 al 4 dicembre 2010. Si è aperto con il saluto del Card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova e presidente della CEI. Le tematiche affrontate hanno riguardato il rapporto tra la Chiesa e i cattolici in Italia, i cattolici e la cultura, le opere e la tradizione dei cattolici, i cattolici, la politica e le istituzioni. L'intervento del Card. Camillo Ruini, Presidente del Comitato per il progetto culturale ha concluso i lavori.

E l'ex Presidente della CEI ha sottolineato che “questo X Forum, che riflette sui 150 anni dell'unità d'Italia in uno dei momenti delicati della vita della nostra nazione, ha rappresentato l'occasione favorevole per far emergere tale valenza civile, sociale e politica del progetto culturale, sempre nel quadro e alla luce della sua primaria finalità di incontro tra fede e cultura”. Lo stesso card. Bagnasco aveva auspicato che gli incontri potessero dare il proprio contributo perchè “possa sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che sentono la cosa pubblica come fatto importante e decisivo”.

In concreto, l'obiettivo di queste tre giornate di lavoro e di confronto è stato quello di indicare delle prospettive sia per l'Italia come popolo e nazione, sia per la Chiesa in Italia, sia specificamente per i laici cattolici, nelle loro proprie responsabilità. Si tratta indubbiamente di un compito arduo, anzi un poco temerario, come sembra risultare dalle tante questioni aperte e di difficile soluzione che sono emerse dal dibattito.

Il forum si è concentrato principalmente sulla storia, l'identità, la vocazione, il presente e il futuro dell'Italia. Il Prof. Scarpati ha messo in risalto l'identificazione culturale, letteraria e artistica dell'Italia, che ha preceduto di molti secoli lo Stato unitario, dando forma, sia pure incompiuta, all'unità della nostra nazione.

E il Prof. Ornaghi ha osservato che anche oggi l'itinerario verso l'unità sembra in qualche modo inconcluso e non esente da rischi. Nelle circostanze attuali è facile identificare le fonti di questi rischi da una parte nelle difficoltà del momento politico

e dall'altra nella crisi economico-finanziaria internazionale, che pesa naturalmente anche sull'Italia. Si tratterebbe però di una valutazione troppo sbrigativa, che non risale alle cause più vere e profonde non solo dei pericoli per l'unità nazionale ma più ampiamente degli ostacoli al bene-essere (preso in un senso non solo materiale) e allo sviluppo dell'Italia. Alcune di queste cause possono essere individuate sul versante politico e istituzionale, quali la difficile riformabilità del nostro sistema, conseguenza della difficile governabilità.

Si è affrontato anche la questione del federalismo: da una parte – è stato ribadito – esso corrisponde alla ricchezza pluriforme della realtà storica, sociale e civile italiana e può contribuire a una più forte responsabilizzazione delle classi dirigenti locali; dall'altra parte, per non nuocere all'unità della nazione, il federalismo non solo deve essere solidale, ma va bilanciato con una più sicura funzionalità del governo centrale. Altro argomento su cui il forum ha riflettuto è stato quello della famiglia.

L'Italia – si è detto – dovrebbe valorizzare ben di più quello che rimane un suo grande punto di forza, e cioè la profondità e la tenacia dei legami familiari, che spesso vengono invece considerati come un nostro motivo di arretratezza: ma simili valutazioni hanno ricevuto una smentita concreta dalle capacità di resistere all'attuale crisi economica, capacità che per l'Italia dipendono in larga misura dal ruolo e dal risparmio delle famiglie. Nel corso del dibattito sono state individuate, inoltre, varie altre fragilità e zone d'ombra del nostro paese, ma si è anche messo l'accento sulle sue potenzialità e specifiche risorse. Soprattutto, si è tentato di configurare un progetto e una “missione” che indichino un cammino per l'Italia, e in essa per la Chiesa e per i cattolici.

Il card. Ruini, facendo riferimento a tal fine, ha riportato anzitutto quanto diceva Giovanni Paolo II agli inizi del 1994, in un momento di gravi difficoltà per l'Italia e per i cattolici: “Sono convinto che l'Italia come Nazione ha moltissimo da offrire a tutta l'Europa. All'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale



il compito di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli apostoli Pietro e Paolo”. E queste parole di Giovanni Paolo II mostrano un senso davvero alto della missione storica dell'Italia e legano questa missione all'anima cattolica del nostro paese e alla speciale presenza anche istituzionale che in essa ha la Chiesa. Il problema vero però, dal nostro punto di vista di cattolici italiani, riguarda l'esistenza, oggi, delle condizioni effettive per corrispondere a una simile missione.

Convinzione di Giovanni Paolo II era comunque che non si trattasse di mera utopia: “la Chiesa in Italia – diceva, ancora, Giovanni Paolo II – è una grande forza sociale che unisce gli abitanti dell'Italia, dal Nord al Sud. Una forza che ha superato la prova della storia”.

E nell'ottobre 2006, parlando al Convegno di Verona, Benedetto XVI ha detto, a sua volta, che “L'Italia... costituisce... un terreno assai favorevole per la testimonianza cristiana. La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione”.

E allora sorge una necessità, per i cattolici italiani, di essere, nel loro impegno per il paese, anzitutto, genuinamente e concretamente “cattolici”, oggi. E, vorrei sottolineare, semplicemente cattolici. Mi sembra, questa, la premessa essenziale per un impegno che sia storicamente efficace e che possa contribuire a tenere unita un'Italia che qualcuno per “egoismo locale” vorrebbe dividere e in un momento epocale della nostra storia così delicato e complesso. Tocca ai cattolici “rimboccarsi le maniche” e spargere semi di solidarietà.

(Fonte foto: Rete Internet)